

# A4

*aquattro.org*  
La rivista letteraria  
che non la racconta  
giusta – in un foglio  
solo | n° 23 - feb. '21

ANCHE SE NON SEI PIÙ QUI

*di Lorenza Maffei*

**C**AMBIÒ ogni cosa. Così un giorno in casa mia c'era Gloria, e quasi era casa nostra. Quella mattina si aggirava nuda nel corridoio e cercava un orecchino, ma lo tenevo in mano io, mentre la osservavo inginocchiarsi a terra a guardare sotto i mobili, che si mordeva il labbro frustrata e avrei solo voluto ributtarla sul letto sfatto e sudato.

Un giorno in casa mia c'era Gloria e all'improvviso ci fosti anche tu.

Tu col sorriso bruciato. Tu con gli

occhi gonfi, e rossi. Tu con un tatuaggio che non avevo mai visto. E l'alito al sapore di fumo. La cicatrice sulla mano. Tu con i lividi sulle costole che nascondevi e io non lo potevo sapere. Tu, che non ti incrociavo da cinque anni e mi comparisti sul pianerottolo di quel terzo piano. Tu e Gloria che eravate l'opposto. In casa mia.

Quando le restituii il piccolo pendente, Gloria si finse arrabbiata, lo prese stizzita dalle mie mani e lo ripose vicino all'altro. Passandomi accanto le accarezzai il ventre spoglio, la vidi fare una smorfia – che stupido – e ci bacciammo di nuovo sul lenzuolo azzurro. Era così semplice con lei, e non era mai sporco, anche con le mani ovunque o con le voci spezzate o la sera in collina affacciati sulla città, pareva sempre candido il nostro toc-carci. Imparai a memoria ogni sua linea e a occhi chiusi la trovavo. Pensavo fosse impossibile sentirsi tanto onesti, sicuri, vicini con un'altra persona; pensavo fosse una di quelle minchiate che raccontano nei film o nei romanzi rosa. Accadde, assurdamente, proprio quella mattina che, mentre Gloria mi accoglieva calma nella sua bocca, io pensai a quanto fosse sprecato il sesso prima di lei. Che forse avrei potuto evitarlo. Fummo interrotti dal suono alterato del citofono, che, ignorato, si fece più in-

sistente.

Non la riconobbi subito, la tua voce, roca e graffiata, né dopo in realtà: componeva frasi sconnesse come quelle di chi soffoca negli incubi.

«Vèstiti.»

«Ma chi è?» Gloria mi guardò allargando gli occhi e capii che il mio volto era divenuto rosso, e caldo.

Mi vestii anche io, arrancando una risposta, ma non avevo le parole per descriverti, e non le avevo per capire cosa ti potesse aver riportato da me con tanto allarme.

Gloria se ne andò quella stessa sera. Mi disse che avrebbe rimandato il trasloco, anche se ormai quasi tutta la sua roba stava lì. Che fu colta di sorpresa. Una pausa, questo mi disse. Riflettere. Io nemmeno provai a fermarla, e a stento la salutai. Guardavo quel bambino e quegli stramaledetti occhi verde spento. Erano i miei.

Ti lasciavi lì sullo zerbino. Cinque anni eppure ne dimostravi altri dieci. Non eri sola. E avrei voluto lo sapessi anche tu. Dietro le tue gambe magre si nascondeva un bambino che aveva l'età della nostra lontananza.

«Ciao» ti dissi e tu guardasti dritta dietro di me, le pupille dilatate si contrassero in un istante: Gloria.

«Devo parlarti. In privato.»

Tutti i documenti sparsi sul tavolo

confermavano le tue affermazioni che mai ti chiesi. Tutte le espressioni sparse sul tuo corpo confermavano il tuo stato d'animo che non mi confessasti.

E mi pregasti. Eri sul limite del piangere – avrei voluto lo sapessi, che non eri sola, ma non ci pensai a te.

Fui padre brutalmente.

Non provai a fermare Gloria e non ci provai neppure con te. Eri stremata, oppressa, terrorizzata. Ma io ero arrabbiato e immobile. Con quale diritto ti presentasti da me, dopo anni, e mi catapultasti in una vita che non ho mai voluto? Con che cazzo di diritto mi nascondesti un figlio? E poi mi pregasti di esserne il padre?

Mi scombinasti e di te, delle tue angosce, non me ne fregava nulla, non me ne accorsi. Ti detestai. Non era giusto, tu lo capivi? Che cambiassi tutte le mie strade solo per il tuo orgoglio. Se me lo avessi detto subito, in quel momento io sarei stato ancora sotto le coperte con Gloria a dirmi che mi amava e tu saresti stata chissà dove a farti una vita sicuramente migliore. Ma decidesti che ti avevo ferito – “tradito”. Sai, non si tradisce una fiducia che non c'è mai stata. E noi non eravamo altro che baci rubati e carezze a domicilio. Un bambino sarebbe stato troppo per noi, te lo avrei detto. Ma invece, tu e il tuo dannatis-

simo orgoglio.

Perché facesti tutto da sola?

E poi, perché venisti da me, a cambiare la mia vita, senza provare a cambiare la tua? Avresti dovuto raccontarmi tutto. I lividi, i graffi, i capelli sconvolti. Di te non mi importava, ma solo perché non ti vedevo.

Avrei potuto salvarti.

È un sogno che oggi mi racconto.

Stefano se ne stava seduto sull'estremità del divano. Teneva uno zainetto sulle spalle e intanto Gloria nell'altra stanza riempiva una borsa con le sue cose. Lei se ne andò e noi due restammo in silenzio. Lui giocava con l'orlo della maglietta, non sorrise mai quel giorno. Io fissavo il nulla. Sì, davvero ti detestai. Anche io sul divano, vedevo i pezzi del mio mondo crollare piano, le prospettive future sbriciolarsi ma non svanire. Come il pacchetto di cracker che ci si porta in borsa e lo si ritrova frantumato e in qualche modo c'è ancora la speranza che sia saziante.

Non gli feci domande. Mi spiegasti che non sapeva nulla. Mi lasciasti anche il compito di fargli capire una storia che io avevo appena imparato.

Due sconosciuti. Un bambino in trauma e un adulto – quasi – che non sapeva dove sbattere la testa. Tremila parole da dirsi. Ma non un solo fiato.

Con Stefano mi lasciasti pure un pac-

co, uno scatolone di cartone con pochi vestiti e qualche oggetto. Tra questi vi era un orsacchiotto di peluche. Lo riconobbi subito: era quello che tenevi sul comodino, accanto all'abat-jour. E io me lo ricordavo, che lo giravi sempre, col muso verso la parete, ogni volta che scopavamo su quel letto che per fortuna non cigolava mai. Un giorno mi raccontasti che era di tua madre, te lo aveva regalato quando eri piccola, perché vegliasse su di te e ti accompagnasse nelle scelte più giuste. Ma tu, con me, di scelte giuste non ne facesti mai. Noi credevamo di essere buoni, in fondo, ma non capivamo la differenza. E cosa sia meglio mi è ancora incomprensibile.

Ché la giustizia è bastarda, ma la bontà – per se stessi – è irrimediabilmente ironica, torna addosso.

E cercando di farci del bene, non pensavamo alla realtà. Così ci spezzavamo. A vent'anni la vita sembra eterna e gli sbagli impossibili.

Non glielo dissi, di essere suo padre. Gli preparai un letto tra i cuscini del divano e non mangiammo. Me ne dimenticai. Andai alla scrivania, la luce ancora attiva dalla mattina. La spensi ma era buio e la riaccesi: fuori era ancora troppo inverno e c'era la tempesta dentro e fuori. Cercai di capire in ogni modo se legalmente tutto ciò fosse potuto accadere – se fossi

potuto svicolarne.

Ti chiamai. Ti chiamai fino a scaricare il telefono. Dov'eri?

Avrei voluto urlarti in faccia, risputarti tutto il sangue che mi ribolliva dentro. Non potevo sapere che in quell'istante, mentre il tuo cellulare squillava a vuoto e io impazzivo, tu il sangue già lo avevi addosso e ti sporcò i vestiti e il pavimento della cucina, ma non te ne accorgesti mai.

Gloria non si trasferì più a casa mia. Decidemmo insieme di trovarne una più grande, con una stanza per Stefano, un bagno in più.

Per quel mese lui si portò appresso tutte le cicatrici del trauma, e ci volle molto altro tempo poi per recuperare quello che era solo il velo dell'innocenza. Non parlò mai dell'uomo che gli rubò l'infanzia e uccise sua madre. Ecco che mentre io tentavo di denunciarti per l'immoralità delle tue scelte, tu sacrificasti te stessa.

Così la città conobbe la storia di una donna, poco più che una ragazza, rovinata dalla sua sregolatezza. Che non si sapeva controllare. Che sottrasse il figlio adottivo a suo marito. Che sapeva solo lamentarsi mentre questo marito portava a casa i soldi. Conobbe la storia di un uomo che si fece giustizia da solo. Di una donna che aveva sempre sbagliato tutto.

Ma io lo so che moristi con la spe-

ranza di aver fatto un'ultima cosa giusta.

Otto mesi dopo chiesi a Gloria di sposarmi. Stefano mi aiutò a prepararle la sorpresa. Gli piaceva, Gloria; disse che era proprio carina. E io lo sapevo bene.

Quel giorno decisi anche di diventare suo padre.

Dopodomani ci sarà il matrimonio. Devo scrivere i voti ma non so che dire. Non penso di essermi guadagnato questa vita che mi pare perfetta. Ed è per questo che ti sto pensando. Perché non capisco come sia possibile che tu non ci sia. Con che criterio questo mondo abbia deciso di deviare te e non me.

Mi pento di non averti mai dato l'affetto che ora credo meritassi.

Su questa panchina al parco oggi non ci sei. C'è Gloria e c'è Stefano e c'è quell'orsacchiotto di vecchia pezza. Mi chiedo se almeno una volta non ci pensasti a girarlo, se alla fine ti capitò mai di fare l'amore.

Spero di sì.

☞

*[Lorenza Maffei nasce venti anni fa a Torino, dove tuttora vive e studia arti narrative presso la Scuola Holden. Legge e fotografa, viaggia quanto può. Scrive racconti brevi, un po' per studio e un po' per desiderio.]*